

GELLIO

Le poche e frammentarie notizie intorno alla sua vita ci vengono fornite dallo stesso autore nella sua opera «*Noctes Atticae*».

E così sappiamo che nacque forse a Roma nel secondo secolo d.C. e, poiché dice di essere stato discepolo di Frontone, probabilmente intorno al 125-130 d.C..

Discendente da nobile e facoltosa famiglia, studiò presso i più famosi maestri di grammatica e di retorica a Roma, per poi completare gli studi, anche di filosofia, ad Atene, città nella quale, pure dopo il suo rientro nella capitale, amò spesso ritornare per trascorrervi parte della vita.

Assiduo frequentatore del circolo frontoniano, sotto gli Antonini divenne giudice coscienzioso e stimato nelle cause civili; morì verso il 180 d.C..

Le «*Noctes Atticae*», il cui titolo è spiegato dall'autore stesso, il quale riferisce di aver raccolto le notizie durante le serate trascorse in Grecia, giunte in venti libri con la sola eccezione del libro ottavo e delle parti finali del ventesimo (d'altronde facilmente ricostruibili nel contenuto per esserci stato tramandato l'indice dei capitoli), sono un'opera miscelanea, una raccolta di appunti diversi su diverse discipline, dovuta al grande amore per il sapere che portò Gellio ad ammirare grammatici (Sulpicio Apollinare), retori (Antonio Giuliano, Tito Castrizio), filosofi (Favorino, Erode Attico), eruditi (Frontone).

L'opera trova nella dedica la sua ragion d'essere nelle parole dello stesso Gellio, il quale vi afferma il proposito di aver voluto creare un testo didascalico per i suoi figli e di avervi raccolto quanto gli sembrava degno di essere ricordato ed atto a creare un bagaglio culturale.

praef. 23-24

Ma quanta vita avrò, poi, per volontà degli dei e quanto tempo libero mi sarà concesso dalla cura dei beni familiari e dall'attendere all'educazione dei miei figli, tutto questo tempo occasionale e tutti i momenti liberi li dedicherò ai piccoli divertimenti del raccogliere memorie di tal genere.

Con l'aiuto degli dei il numero dei libri progredirà dunque di pari passo col procedere della mia vita stessa, per poco che essa sarà stata, e non voglio che mi sia concesso più lungo tempo di vita che quello durante il quale io sarò ancora in grado di svolgere il compito di scrivere e di far riflessioni.

(tr. GAVAZZA)

La silloge non ha, quindi, una struttura unitaria: tratta gli argomenti più diversi, dalla medicina alla politica, ed è immaginata come un dialogo tra vari interlocutori (quelli prima menzionati) che introducono gli argomenti, costituendo una «cornice» che anticipa in qualche modo soluzioni della novellistica medioevale (si pensi al «*Decameron*»).

La monotonia di tale dialogo viene ogni tanto spezzata e ravvivata da aneddoti e da riferimenti e ricordi personali dell'autore, il cui proponimento rimane quello di condurre il lettore ad un più alto livello culturale, assicurandogli al tempo stesso un piacevole intrattenimento.

La finalità

Chiaro, dunque, appare sia il tono che la destinazione d'«*élite*» delle «*Noctes Atticae*», una finalità dotta di derivazione alessandrina. L'autore riprende il concetto oraziano del «*profanum vulgus*» da cui vuole tener lontana la sua opera.

Essa, d'altronde, per noi moderni, si rivela una fonte preziosa di notizie e di citazioni, un «*litterarum penus*», per dirla alla Gellio, di aspetti sconosciuti della Roma imperiale e di personaggi che, altrimenti, non ci sarebbero noti.

Un «timido entusiasta» o un «amante del giusto mezzo» ?

Gellio, dice il Marache, «ammira le bizzarrie di un Levio, ma anche il sobrio realismo di Menandro e il tuonare dell'eloquenza ciceroniana. Egli unisce al gusto dell'arcaismo, anche nelle sue punte e nelle sue stravaganze, l'amore dell'equilibrio classico.

Forse per politica, e per imitare il suo maestro, atteggia la sua teoria della parola rara come una teoria del giusto mezzo; ma il suo temperamento pieno di bizzarrie lo porta a dei gusti contraddittori e non gli permette di lanciarsi decisamente in una direzione sola. [...] Vive in mezzo agli eruditi ed ha orrore della scienza disinteressata, disprezza tutti gli insegnanti, tutti i dottori che meditano nell'ombra delle aule, che si applicano ad una filosofia senza saggezza. Come tutti i velleitari, è posseduto da sogni insensati e prova gusto non confessato, e inconfessabile ai suoi occhi, per l'avventura e per il fantastico. [...] Gli antichi per lui sono stati perfetti in tutto; i più grandi autori latini sono coloro che hanno vissuto in quei secoli di purezza e d'integrità morale che furono i tempi di Roma antica».

Il suo stile

Facile, piano, garbato, piacevole, uno stile lontano dall'aridità pedantesca delle opere di pura erudizione: questi i tratti peculiari dei suoi scritti.